

Nei «Riflessi del Garda» tutta la cangiante bellezza d'un lago femmina

Domani a Salò si presenta il libro con le fotografie di Mauro Pezzotta e i testi di Pierlucio Ceresa

Il volume

Maurizio Bernardelli Curuz

■ Se c'è una necessità - al di là della parte videodocumentaria, che oggi sembra esista con meno urgenza - di definire l'anima di un luogo, di un lago, di un monte e, con esso, la specificità culturale della sua irradiazione, in epoca di marea internet, è quella di raggiungere le basi nucleari, il dna, gli strati elicoidali che ne determinano l'identità. E fermare il tutto sul cartaceo.

È quanto hanno fatto pregevolmente con il Benaco, per Mauro Rota editore, Pierlucio Ceresa, testi, e Mauro Pezzotta,

fotografie, con «Riflessi del Garda» (cartonato con sovraccoperta, 216 pagine, 50 euro). Il volume verrà presentato domani, venerdì, alle 17.30, a Salò, nella Sala dei Provveditori (lungolo Zanardelli 52), dall'editore e dagli autori; moderatore Flavio Casali.

Diremo rapidamente di Ceresa e della sua pratica costante, del suo rapporto diretto, con il Benaco, iniziato fin da poco più che ragazzino, quando lo si vedeva, alla Comunità del Garda, con eroismo quotidiano, viaggiare sul cocchio del Nettuno di acqua dolce, leggendo e affiggendo bollettini, tastando il fondo con bastone dorato, gridando «Mark Twain», «marca due!», alle prese con la politica dei livelli. Ceresa ha fatto del Garda la sua ragazza e il suo me-

stiere. E che il Garda sia donna, per noi gardesani, come la Mela per gli antichi triumphini o la Canale per i gussagesi, è un dato di fatto.

All'altro passeggiare, Mauro Pezzotta, fotografo, va riconosciuta una straordinaria abilità di introspezione naturale; che direste di vedere Marilyn in piscina, mentre s'infuria con JK, e mentre sogna alla finestra? Che differenza ci sarebbe tra l'icona fissa della Marilyn di Warhol e la testimonianza quotidiana di un fotografo che conosce la signora e che la insegue nell'intimità?

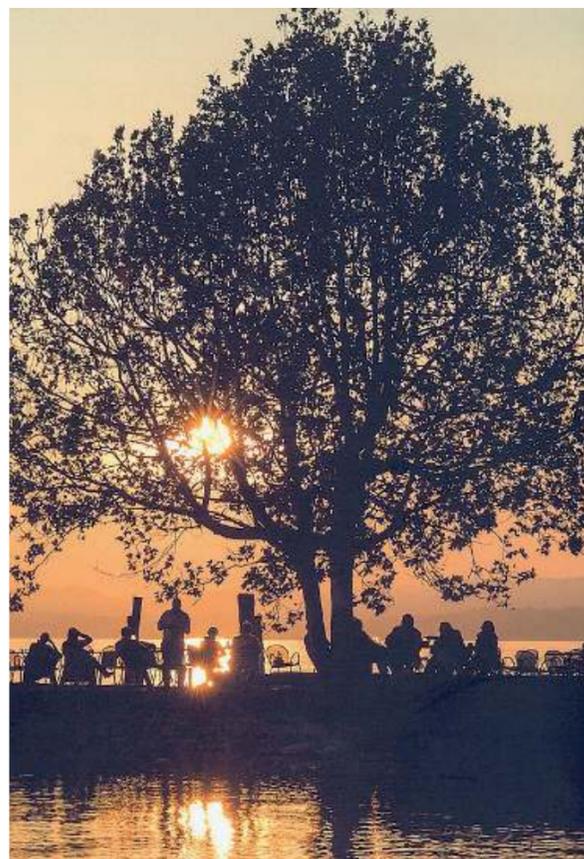
«Riflessi del Garda» è un volume intimo e intimista che contiene la signora senza trucco e con gli occhi lievemente gonfi o mentre si alza su tacchi dodici. O mentre se ne sta nuda, un po' perché è comodo stare così, un po' perché le piace farsi vedere. Volume che contiene certo gli elementi cangianti della bellezza - e in quel riflesso, del titolo, sta l'interazione tra la parte antropizzata della costa e la dimensione dell'ac-

qua - ma pure, attraverso fotografie e testi, stuttura e natura, sotto l'aspetto cangiante, del lago.

Tutto documentato. Non v'è momento non banale che il fotografo non abbia documentato; quando mademoiselle Garda arde in nero, alla distanza, riversandosi come una furia su barche e natanti e lanciando in aria nuvole di diversi colori, come un venditore di collane false; o se s'azzurra, sdraiandosi a volto in giù, i fianchi morbidi, accomodanti, generosi, capaci, verso il cielo, dello stesso celeste; e così, giocando ad alzare una gamba per colpire lievemente la superficie e soffiando con le sue labbra tumide tra le pietruzze della riva crea onde sonore di acque e di ciottoli; o quando ancora, dopo il merigiare assorto, senz'onda e senza vento, minuscoli piccoli brividi le increspano la pelle femminile, perché le brezze terrene le soffiando lievemente sul collo un'idea eccitante d'alloro e di rose.

«Riflessi del Garda» ha anche il merito di farci meditare sulla natura cromatica delle acque. È stato detto che il Benaco è mediterraneo. Ma quale Mediterraneo? Quello tirreno o quello adriatico? Mussolini non ne sopportava quell'entità mista,

troppo grande per essere un fiume, troppo piccola per essere il mare, che se vogliamo vedere significava che la sua vita non era tale né morte. Eppure i colori del Garda non sono quelli tirrenici, blu-solidi, eterni; ma variegati d'umore, di rimmel, di ombretti, di spunti cromatici, di tonalità, di inclinazioni caratteriali: e in questo risulta, davvero, un'incomparabile femmina, come l'Adriatico. //



Particolare. L'immagine di copertina di «Riflessi sul Garda»



Il contrasto. Pianta di arancio a Gargnano e neve sul Monte Baldo

«Michelangeli rilesse i canti popolari con raffinatezza infinita»



Voci. I coristi della Sat (Società alpinisti tridentini)

Musica

Mauro Pedrotti, che dirige il coro della Sat: «Col grande pianista un'amicizia vera»

■ Talvolta accade che il mondo dei canti popolari incontri espressioni artistiche sovraraffinate: è il caso delle diciannove armonizzazioni che Arturo Benedetti Michelangeli, in vari momenti della sua vita, realizzò per il Coro della Sat (Società al-

Kharkov, in Ucraina: i biglietti - con un costo che va dai 15 ai 30 euro - si possono acquistare rivolgendosi alla biglietteria del Sociale (030/2808600) e al Ctb (030/2928609).

È interessante notare che il primo documentato incontro tra il grande pianista e il Coro della Sat ebbe luogo proprio al Sociale di Brescia, ottant'anni fa, nel dicembre del 1936, in occasione di un concerto benefico. Allora Michelangeli aveva solo sedici anni e si esibì al pianoforte, anche in duo col fratello violinista Umberto, alternandosi con il coro.

Maestro Mauro Pedrotti, lei è il direttore del Coro della Sat. Come definirebbe il sodalizio artistico che per tanti anni legò Michelangeli alla Società Alpinisti Tridentini?

Parlerei di un'amicizia davvero intensa, duratura e profonda.

Quando Michelangeli scrisse le sue prime armonizzazioni di canti popolari?

Intorno agli anni '50 intuì le possibilità espressive del Coro della Sat, allora diretto da Silvio Pedrotti, e cercò subito di adattarle alle proprie esigenze artistiche. Il risultato fu rivoluzionario: nacquero strutture polifoniche lontanissime dai modelli cui i cantori erano abituati, piene come sono di raffinati effetti armonici.

Può fare alcuni esempi?
Michelangeli rielaborò il can-

to «La mia bela la mi aspetta» modulando le tre strofe in modo sempre diverso, quasi seguendo il significato del testo, mentre l'ultimo ritornello sulle parole «Valcamonica del mio cor» evoca la nostalgia per quei paesaggi selvaggi e silenziosi tanto cari al Maestro. Oppure, nella dolcissima ninna nanna trentina «Ndormenze te popin» la melodia è affidata a un solista, ma viene accompagnata da un tenue barbaglio di glissati dei tenori in controttempo, mentre baritoni e bassi giocano sul ritmo con ondeggiamenti di semitoni. Tutta l'arte e la poesia di Michelangeli si sono riversate in queste poche righe di musica che rappresentano l'estrema sintesi della sua opera di elaboratore di canti popolari, poiché sono le ultime che ha scritto.

Siete rimasti in contatto col leggendario pianista pure nei suoi ultimi anni di vita?
Sì, lo abbiamo frequentato anche in Svizzera. Una volta il coro tenne un concerto a Lugano, ma il Maestro non poté assistervi perché aveva l'influenza. I coristi si recarono sotto casa sua per cantargli una delle sue armonizzazioni. Michelangeli, tutto avvolto in una pesante coperta, si alzò dal letto per scendere al piano terra: gli piaceva l'idea di fermarsi con i suoi vecchi amici a cui era davvero affezionato. //

MARCO BIZZARINI

LA RECENSIONE

«Music For Sólaris», Frost e Bjarnason al Grande OPERA IPNOTICA E STRANIANTE

Enrico Danesi

Un'opera ipnotica, densa e compatta, di folgorante brevità, attratta da un sole alieno eppure ancorata all'altrove terrestre (islandese) che l'ha ispirata. Non per tutti i palati, come testimoniano gli applausi finali misti a sguardi smarriti che martedì, al Grande, hanno salutato la rappresentazione di «Music For Sólaris», che Ben Frost, Daniel Bjarnason, Brian Eno e Nick Robertson hanno tratto dal film di Andrej Tarkovskij del 1972.

Frost - chitarrista australiano catturato dal fascino della terra «del ghiaccio e del fuoco» - era convinto che la colonna sonora di Artemyev fosse troppo legata alla fantascienza di quegli anni; mentre le coordinate psicologiche della pellicola, che accentuava i tratti metafisici ed esistenziali presenti nel romanzo di Lem, avrebbero richiesto ben diverso commento. Con l'aiuto del pianista Bjarnason e del geniale Eno (che ha curato insieme a Robertson la parte visuale), Frost ha combinato elementi futuristici e scorci alieni con l'intimità familiare che il film evoca.

Sul palco Frost centellina i fraseggi di chitarra e regola il laptop dal quale scaturisce una ieratica coloritura elettronica, mentre Bjarnason si alterna al piano «preparato» e alla direzione dell'Orchestra da Camera di Brescia, che movimenta e ingentilisce - con i suoi archi innervati da elementi percussivi - la base sintetica. Curiosa la circolarità imperfetta dell'insieme: Tarkovskij ha ispirato la musica di Frost e Bjarnason, che tuttavia ora è suggestionata dalle rielaborazioni grafiche di Eno. Mentre si viaggia ipnotizzati lungo spazi siderali che generano suoni laceranti o avvolgenti, solenni o rarefatti, minimali o sinfonici, si scorda da dove tutto parte. Le immagini sono quadri in movimento che da un pallido pianeta ricavano i volti cangianti dei personaggi, si destrutturano in oggetti e paesaggio, prima di tornare al magma indistinto virato in colori acidi. Sintesi forse - insieme al titolo della suite d'apertura («Non abbiamo bisogno di altri mondi, abbiamo bisogno di specchi») - del significato del viaggio, reale o solo nella nostra mente.